

Gian Mario Quinto

DIFFERENZA DELLA RETORICA

Un confronto tra ontologia e decostruzione

Morlacchi Editore

In copertina: H. Goltzius, «La mano destra di Goltzius», 1588
Teylers Museum, Haarlem.

isbn 88-88778-48-9

Copyright © 2003 by Morlacchi Editore, Perugia, P.zza Morlacchi, 7.

È vietata la riproduzione, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata, compresa la fotocopia, anche ad uso interno o didattico, non autorizzata.

grafica della copertina: rmarciano

editore@morlacchilibri.com – www.morlacchilibri.com

Stampato da LCM – Selecta Group – Milano

Nota. Ad esclusione dei casi in cui le citazioni sono riportate direttamente in lingua originale, il numero di pagina delle opere citate si riferisce alle versioni italiane esistenti.

Premessa

Ho tentato di ripercorrere alcuni luoghi del dialogo a distanza tra Heidegger e Derrida, ipotizzandovi l'incrocio di non marginali questioni per la filosofia contemporanea. Una prima costellazione di questo lavoro interrogherà – consegnandosi a certe letture derridiane dedicate al periodo più denso della «svolta» di Heidegger, gli anni tra il 1935 e il 1955 – il concetto, le peripezie, le molteplici implicazioni dell'interpretazione del *lógos* come *Versammlung* (raccolgimento), della filosofia come percezione della sua perdita e del pensiero come luogo essenziale di ascolto o rammemorazione. Si tenterà, lungo il tragitto, di far affiorare poco a poco, per concrezione di temi, l'obiezione derridiana sui rischi logocentrici, o metafisici tout-court, di qualsivoglia nozione di oltrepassamento: qual è, se c'è, la *direzione* delle manovre storico-destinali della *Versammlung* d'origine? In che senso la concettualità della «destinazione», di cui si nutre in abbondanza il pensiero heideggeriano della svolta, può sottendere qualcosa come un venir meno del primigenio raccolgimento? È tacitamente pensabile, all'interno di una nozione come quella di «storia dell'essere», la giuntura di destino ed erramento, di imposizione e apertura o di *pólemos* e *philèin*,

come osserveremo nella parte centrale di questo lavoro? Cosa infine ha apportato di nuovo, rispetto alle meditazioni degli anni trenta, la più tarda accentuazione dell'*Ereignis*, in un testo come *Zeit und Sein* ad esempio? A partire da tali domande, ci si farà strada, a tratti inequivocabilmente, l'insorgere di un certo sistema 'simbolico' in Heidegger, stimolandoci ulteriori interrogazioni. L'ipotesi di lettura consisterà allora nel mostrare a quale livello il pensiero di un *lógos* variamente raccogliente possa rischiare di rendere il tempo e la storia che lo costituiscono troppo intimamente solidali con il tradizionale bisogno dell'idea di *proprietà*, iscrivendoli, o comprimendoli, in un qualche destinale movimento di recupero e ricollocazione dell'essere stesso; e quali infine siano gli esiti effettivi di un sistema di risalimento, come quello heideggeriano, tanto spesso legato alle fortune di uno spirito eccessivamente nobile, circolare, lucente o appunto simbolico, riappropriativo. Con ciò sarà in questione anzitutto una certa pretesa purezza memoriale in Heidegger: i trasfigurati suoi ricordi e pensieri essenziali non s'approssimeranno una volta di più, come ha da sempre inteso mostrare Derrida, ad un certo *tropismo* della verità luminosa, rischiando un'almeno indesiderata sovrapposizione al tragitto semantico dell'idea hegeliana, al moto per cui *i* sensi si votano ad essere evidenziati, assorbiti o perfettamente interpretati da un privilegiato sapere mnestico? A questo livello prospettico la parte finale del lavoro cercherà di far interagire le categorie più polisense del tardo Heidegger (*es gibt* e *Ereignis* appunto) con alcuni recenti travestimenti della differenza derridiana: il dono, l'oblio, l'economia del lutto, il tempo ed il racconto dell'essere, tutti colti da una singolare fenomenologia della loro impossibilità. In gioco, sullo sfondo, sarà ancora però la più antica in-

venzione retorica derridiana, la *différance*, e anzitutto la sua capacità di infiltrarsi in un raccoglimento, come quello dell'estremo Heidegger, già da sé soggetto alle più squilibranti variazioni centrifughe. Direttamente o indirettamente siamo al cuore della nostra analisi: accecare o allegorizzare (le metafore della cecità e la dimensione dell'allegoria ci accompagneranno lungo tutto questo lavoro) una nozione come quella di *Versammlung* in Heidegger, chiuderne l'ultima vibrazione logocentrica, depropriare i tratti simbolici della «transitività» inscenata dall'*Ereignis*, sarebbe il compito più arduo per qualunque strategia decostruttiva interessata a sovvertire le stratificazioni semantiche o le gerarchie concettuali del pensiero occidentale. Di questo interesse si fa qui oggetto. Ed è il motivo per cui abbiamo deciso di soffermarci, più che sulle prime, sulle recenti operazioni testuali di Derrida, come *L'Oreille de Heidegger*, *De l'esprit*, *Donner le temps*. Se da un lato infatti il suo instancabile impulso a contaminare o decomporre l'evento heideggeriano sembra riproporre l'inesorabilità dei temi su cui tanto lungamente avevano insistito le prime opere – la traccia, la lettera morta, la natura luttuosa, postuma o testamentaria della soggettività – dall'altro lato credo che proprio questa tarda intensificazione del confronto con Heidegger sveli in che senso gli esiti retorici della decostruzione possano offrirci persino qualcosa di più: altre aperture, altre obbedienze, ma forse, addirittura, un'altra etica.